

L'ITALIA L'HANNO FATTA I VOLONTARI

L'unità del nostro paese è nata dalla convergenza di ideali e visioni diverse. E dall'impegno in prima persona di tanti cittadini

di Paola Springhetti

Se c'è un modo di consumare il significato delle cose, è farle diventare una moda. È successo anche con il centocinquantésimo anniversario dell'unità d'Italia che, benché guardato con diffidenza o disprezzo da una parte pur minoritaria della Nazione, è diventato un elemento decorativo nei contesti più vari: è visibile su una pubblicità di arredamento per bagni, il logo impazza su Facebook al posto delle facce dei navigatori, viene citato nelle sfilate di moda, nelle fiere agricole, in iniziative sub culturali, sulle magliette tagliate e confezionate da intraprendenti stranieri.

Accanto alla marmellata consumistica, però, è stato possibile assaggiare anche interessanti tentativi di rilettura delle nostre radici identitarie, sgombrato il campo da quelle ideologiche, che vedono nei "Piemontesi" dei conquistatori che hanno de-

terminato il sottosviluppo del Sud o, viceversa, nel Meridione un peso morto "liberato" senza che se lo meritasse.

L'abusata frase di Massimo d'Azeglio, secondo il quale, fatta l'Italia, era venuta l'ora di fare gli italiani, è diventata ormai un pregiudizio che fa dimenticare come invece il Risorgimento e tutto quel "movimento" (per usare una parola di oggi), che ha portato all'Unità d'Italia, è stato fatto dalla convergenza di progetti politici e di ideali diversi. E soprattutto è stato fatto dalla gente, volente o nolente, cosciente o incosciente che fosse. Perché la verità è che gli italiani esistevano ben prima dell'Italia, tant'è vero che l'hanno costruita (basti pensare che già Dante si definiva italiano, anche se non c'era un territorio, una tradizione e neanche un lingua che corrispondessero a tale aggettivo).



Roma, Pantheon. Un bambino legge un depliant sull'unità d'Italia. Foto Paolo Cerino

Un valore fatto di povertà

Il suo romanzo dedicato al Risorgimento, Giancarlo De Cataldo l'ha intitolato "I traditori" e l'ha costruito mescolando personaggi storici (da Mazzini a Pisacane, al Conte di Cavour, a Vittorio Emanuele II a Ciceruacchio e così via), a personaggi di fantasia. Le storie di ciascuno si intrecciano con quelle degli altri, le vicende private si confondono con quelle pubbliche. Alcuni sono mossi da ideali sinceri, molti sono opportunisti che cercano il proprio tornaconto, moltissimi, alle brutte, diventano traditori, e magari traditori dei traditori. I più, comunque, ci lasciano la vita, in questa confusa battaglia per l'unità d'Italia, anche quando non hanno alcuna intenzione di fare gli eroi. Nel racconto, il carisma e i fallimenti di Mazzini, il coraggio dei patrioti, le battaglie delle donne si mescolano alle de-

bolezze dei potenti, alle strategie della mafia che comincia ad allargarsi oltre i propri territori tradizionali, al cinismo di chi strumentalizza i patrioti per un proprio disegno politico. A tratti, sembra di leggere un giornale dei nostri giorni, che racconta la cecità dei politici, le mediocrità dei potenti, l'uso della paura per tener buona la gente, la corruzione impunita dei grandi capi, e perfino le tattiche di denigrazione per far cadere in disgrazia i nemici.

Eppure, il messaggio di De Cataldo è chiaro: un paese non lo fanno i santi né gli eroi, ma la gente che ci crede ed è disposta a scendere in campo. E anche se «il popolo, quello vero, sta da un'altra parte. Sta alla finestra. Guarda, aspetta di vedere come si mettono le sorti della battaglia, si prepara ad accorrere in soccorso del vincitore», quell'ideale apparentemente così semplice (unità,

libertà e giustizia), ha ancora un grande fascino. E più De Cataldo ci racconta il lato



Maurizio Zuccari
“Cenero”,
Mursia 2010

oscuro della sua realizzazione, più fa venire voglia di riscoprirlo.

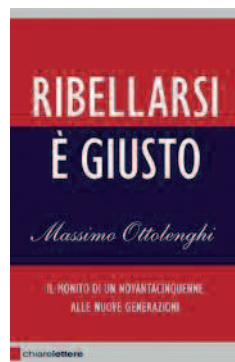
Anche **Maurizio Zuccari**, in “Cenero”, ha raccontato un Risorgimento pieno di problemi irrisolti e anche di pregiudizi. Ad esempio, la diversità della gente del Nord e di quella del Sud, e il disprezzo, l'incom-

prendimento che accompagnarono i combattenti del Nord man mano che prendevano il controllo del Sud. Secondo lo scrittore-giornalista è però inaccettabile che un'unità «trovata quasi per caso in capo a qualche mese nel 1860, grazie a una guerra di popolo che innescò un'altra, più feroce guerra civile, sia diventata a un secolo e mezzo di distanza un disvalore per buona parte del paese».

Il Risorgimento e la Resistenza

In quel secolo e mezzo molte cose sono successe: cose che hanno costruito l'Italia, perché l'unità è stato solo l'apertura di un processo. Uno dei picchi è costituito dalla Resistenza, che va riletta anche in questa chiave. Lo fa, sia pure di sfuggita, **Massimo Ottolenghi**, che in “Ribellarsi è giusto” ricorda come la liberazione sia stata frutto della partecipazione di uomini e donne con storie, idee e speranze profon-

damente diverse tra loro: «Quell'unione tra uomini tanto diversi era nata dalla disperazione e dall'esigenza dell'azione, così come era nato il partito d'azione dal movimento di Giustizia e Libertà, che in esilio era sorto grazie a uomini di buona volontà di provenienze culturali e politiche diverse (liberal-socialiste, comuniste liberali, meridionaliste, rivoluzionario-democratiche, socialiste liberali)». Eppure quegli uomini riuscirono a darsi un obiettivo comune – la libertà – e a combattere fianco a fianco per raggiungerla: «L'abbiamo visto noi, su per le montagne, mai tanto uniti cattolici, valdesi, ebrei, uomini del Nord e del Sud, quando il nostro territorio era diviso su fronti opposti. Le nostre montagne hanno accolto tutta la gioventù dispersa, spaesata, senza mezzi, lontana dalle proprie famiglie, e soprattutto la gioventù del Sud, che si è ambientata e si è coraggiosamente battuta. I nostri montanari e i nostri alpini, quando arrivavano gli “sbandati” li hanno riconosciuti come propri figli, e gli uomini del Sud, battendosi in una natura a loro ostile e perdendo spesso la vita su valichi alpini e ghiacciai inospitali, hanno generosamente ricambiato».



Massimo Ottolenghi
“Ribellarsi è giusto”,
Chiarelettere 2011

Il ruolo della cittadinanza attiva

È su questa capacità di riconoscersi

come padri e figli, e quindi come fratelli, che si è fondata la costruzione della nazione; è da quando si è dissolta questa capacità, e la conseguente disponibilità al dialogo, che l'Italia ha cominciato a disunirsi. L'Assemblea Costituente e la lotta al terrorismo, sono probabilmente state le ultime due fasi storiche in cui la volontà di collaborare, per cercare di volare alto e guardare al futuro del Paese, sono state messe in campo da diverse forze politiche e culturali, non senza conflitti interni e a volte trasversali, ma con la capacità di dettare al Paese un'agenda di priorità condivise. Dopo, L'Italia ha cominciato ad affondare nelle piccole lotte egoiste di questo o quel gruppo.

Chi non ha rinunciato a costruire l'Italia, lavorando per il bene comune, è stata quella che oggi chiamiamo società civile, quelle persone che, come scrive **Franco Bagna-**

rol in "150 anni di cittadinanze attive", oggi come ieri «si dedicano alla costruzione di un tessuto sociale compatibile con le esigenze dell'essere umano». Quel tessuto dalla cui qualità dipende lo sviluppo umano ed economico dei territori e delle comunità.

In questo senso, dentro la società civile il volontariato è una realtà fondamentale. Infatti, proprio perché basato sulla gratuità e sulla libertà crea e sviluppa quel capitale sociale che costituisce una ricchezza indispensabile per il nostro Paese. Tanto più da quando, negli anni settanta, ha conquistato una cifra politica, «un metodo e uno stile di partecipazione che lo accreditano come

forza di pressione per il mutamento», scrive **Emanuele Alecci**.

Insomma, il volontariato è diventato a tutti gli effetti un nuovo soggetto. Questo soggetto ha fatto la nostra storia, adesso ha la responsabilità di continuare. ■



Giancarlo De Cataldo
"I traditori",
Einaudi 2011

Centocinquant'anni di cittadinanze attive

Il volume curato da Guido Turus e Lorenzo Campalo, "Per l'Italia. 150 anni di cittadinanze attive" (Esedra 2011) è nato da un progetto di studio e riflessione del Movi in occasione dell'Unità d'Italia e dell'Anno europeo del volontariato.



Il Movi ha scelto di raccontare la storia unitaria del nostro paese attraverso alcune biografie: quelle di chi ha costruito gli snodi principali dello sviluppo della società civile, lavorando per il riconoscimento dei diritti e per l'inclusione sociale.